LA STAMPA
Archivio Storico dal 1867

Il medico venne denunciato da una cliente per violenza carnale

Test del Dna smentisce ginecologo sott'accusa

Svolta nel processo ad Imperia: è della paziente il sangue trovato sul camice del dottore

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

IMPERIA — Il test del Dna, un sofisticato metodo di analisi del sangue, da poco in uso in Italia, potrebbe determinare l'esito di un processo ripreso ieri mattina al tribunale di Imperia. L'imputato è il dottor Armando Elena, 37 anni: è accusato di aver violentato nel suo studio, il 16 maggio scorso, durante una visita ginecologica, la maestra d'asilo Maria Cristina Bertolino, trentenne e illibata.

Le macchie di sangue trovate su camice, guanti e un asciugamano del medico (ma anche sugli slip e sui calzini della paziente), appartengono proprio alla Bertolino, mentre il dottor Elena aveva sempre sostenuto che erano di un'altra cliente. Lo ha confermato l'esame, compiuto dal professor Francesco De Stefano, dell'Istituto di medicina legale dell'Università di Genova, per conto del tribunale.

Il modernissimo sistema, messo a punto in Inghilterra da Alec Jeffreys, consente di attribuire con certezza la provenienza del sangue. Ha precisato in aula il professor De Stefano: «*Assoluta è l'identità delle tracce, fra loro e con il sangue fresco, che ho personalmente prelevato alla Bertolino, per fare il confronto. Esiste solo una probabilità su 100 milioni che un'altra persona abbia sangue con medesime caratteristiche*».

E' stato un colpo di scena. A chiedere questa analisi, concessa dai giudici che l'estate scorsa, in attesa dei risultati, avevano aggiornato il processo, era stata la stessa difesa dell'imputato, nella presunzione che le macchie sugli indumenti sequestrati dai carabinieri non fossero della Bertolino. Un appiglio che si è rivelato un «boomerang»? Sarà l'ultima (e decisiva) udienza, fissata per domani alle 9, a dare la risposta.

Gran parte del dibattimento di ieri, dal nuovo interrogatorio di Elena, della Bertolino e dei testimoni, alla deposizione del prof. Cavalli, incaricato di ulteriori perizie ginecologiche, si è svolto a porte chiuse, come ha disposto il presidente Romanelli, «*per la delicatezza degli argomenti trattati*». Ma sembra che la posizione del ginecologo si sia aggravata, e non solo per il responso del test del Dna.

Ascoltato come teste, il capitano Robusto, comandante della compagnia dei carabinieri di Imperia, ha mostrato un disegno. E' uno schizzo, fatto dal dottor Elena in caserma, al momento dell'arresto. Pare che fosse servito al medico per spiegare in modo semplice che nelle condizioni in cui è avvenuta la visita era stata la stessa difesa dell'imputato, nella presunzione che le macchie sugli indumenti sequestrati dai carabinieri non fossero della Bertolino. Un appiglio che si è rivelato un «boomerang»? Sarà l'ultima (e decisiva) udienza, fissata per domani alle 9, a dare la risposta.

Si ignora quanto il foglietto sia importante: il tribunale lo ha però acquisito agli atti, nonostante le proteste dei legali del medico, gli avvocati Moroni e Agnese, e questo lascia presumere che contenesse elementi interessanti. I difensori, proprio in conclusione di seduta, hanno tentato di giocare un'altra carta.

Hanno così presentato un'istanza «*per accertare se il fatto può essersi verificato nel modo descritto dalla parte offesa, facendo uso del letto ginecologico*». Secondo Moroni e Agnese, infatti, «*è tecnicamente impossibile che lo stupro abbia potuto svolgersi secondo quanto ha affermato la Bertolino, la quale avrebbe quanto meno dovuto accorgersi di quel che accadeva*».

Il tribunale ha respinto la richiesta sulla quale sia il pm sia la parte civile avevano espresso parere negativo, ma ha ritenuto «*opportuno acquisire agli atti l'altezza del lettino stesso*», ed ha incaricato la polizia giudiziaria di misurarla. Un provvedimento che ha destato qualche perplessità: possibile che, dopo mesi di istruttorie e di confronti legali, ancora non si conoscano questi dati?

Ultimata la battaglia delle perizie, la parola ora passa alla parte civile (che richiesta di danni presenterà la Bertolino, assistita dall'avvocato Annoni, per la purezza personale quasi alla vigilia del matrimonio con il vigile urbano Giorgio Biongiovanni), ai pm Novella, e infine alla difesa. Il verdetto è atteso con impazienza in una città da tempo divisa fra «*innocentisti*» e «*colpevolisti*».

Stefano Delfino

Morto a 81 anni Piero Taruffi, pioniere dell'automobilismo

Era il Lord della velocità

Con i «bisiluri» stabilì molti primati, ma era un pilota che non strapazzava mai i motori - Nuvolari disse di lui: «E' il più grande di tutti» - Fu l'ultimo vincitore della Mille Miglia classica

Roma. Piero Taruffi, in un'immagine del 1957, all'arrivo vittorioso della «Mille Miglia»

ROMA — E' morto ieri mattina in una clinica romana per una crisi cardiaca Piero Taruffi, pioniere dell'automobilismo italiano. Era nato ad Albano Laziale il 12 ottobre 1906. Laureatosi in ingegneria, ha svolto la sua maggiore attività sportiva nel campo dei motori. Si rese a suo tempo famoso soprattutto come progettista e conduttore dei suoi «bisiluri» con i quali ha battuto molti primati internazionali nei due settori, motociclistico e automobilistico, collezionandone alla fine addirittura 39.

Tra le sue vittorie (51 in tutto) di maggior prestigio vanno ricordate quelle ottenute nella Carrera Panamericana del 1951 e nell'ultima edizione classica della Mille Miglia del 1957.

Ha corso su Ferrari, Maserati e Mercedes in campo automobilistico; su Guzzi, Norton e Rondine in quello motociclistico. Ha impartito corsi di guida per la scuderia Centro-Sud e lascia molti libri di carattere tecnico. Il suo autobiografico (difficilmente reperibile) è «Bandiera a scacchi». Lascia la moglie Isabella e i figli Prisca (anche lei pilota) e Paolo. I funerali si svolgeranno oggi pomeriggio nella capitale.

(Ansa)

«Nei pressi di Parma, quando pensavo che per la tredicesima volta stavo compiendo una fatica inutile, mi accorsi che potevo ancora vincere la Mille Miglia», *ricordava Taruffi*. «Passai vicino a una Ferrari immobile presso alcune balle di paglia, una Ferrari identica alla mia: portava il numero 534. Capii subito che era Collins. Sentii che finalmente forse ce l'avrei fatta». *Volò verso il traguardo di Brescia e fu l'ultimo vincitore della Mille Miglia «classica», quella che correva per le strade d'Italia tra muri di folla.* «Dopo quel successo, mia moglie mi chiese di mantenere la promessa che le avevo fatto, e l'accontentai, ritirandomi dalle gare».

Lo chiamarono «ingegnere», fino al 1951, quando diedero la «volpe bianca». Perché così lo avevano chiamato i messicani per i suoi capelli argentati, dopo che aveva vinto la Carrera, la più importante corsa su strada americana. Era un tipo chic, elegante e gentile. Pilota freddo, attilata d'eccezione, tecnico come nessun altro.

Un giudizio di Nuvolari: «E' tra i più grandi piloti su strada che siano mai esistiti, anzi, forse è il più grande di tutti. Le sue corse sono sempre il risultato di uno studio accurato fin nei minimi dettagli, di calcoli precisi. Taruffi può insegnare a tutti noi, arrivati e non, la scienza del correre in automobile». *Un ricordo di Ferrari:* «Si era dedicato con inesausta passione all'agonismo. Pignolissimo sia nelle sue sperimentazioni tecniche che nella preparazione atletica prima di una gara».

Piero Taruffi cominciò con le moto nel 1930 e vinse a Monza. L'anno dopo debuttò nell'automobilismo con un'Alfa della Scuderia Ferrari al circuito di Bolsena, e vinse. Per vent'anni corse in pista e su strada con i Nuvolari e Varzi, Caracciola e Sommer, Farina e Fangio, Wimille e Ascari. Si diceva che amava troppo i motori per strapazzarli e che poteva uscire sconfitto da una competizione, ma che mai avrebbe «spaccato» per avere sollecitato il motore oltre il ragionevole. Lo appassionavano soprattutto le gare su strada, sua specialità, e oltre la Mille Miglia e la Carrera Panamericana, aveva vinto la Targa Florio e il Giro di Sicilia.

Quando non era in giro per il mondo a correre, era nella sua officinetta romana a trafficare per certi suoi progetti. E qui realizzò la motocicletta «Rondine» con la quale, prima della guerra, battè vari record di velocità. E il bisiluro «Italcorsa», sul quale, nel 1952, stabilì quattro record automobilistici. Corse 50 chilometri alla media di 226,760 km/h (il precedente record, di Steuart, era di 206,148). Gli altri primati nei 100, nei 200 e nell'ora. Dopo questa impresa, disse: «Il successo dipende in parti uguali dalla perizia del pilota e dalla perfezione del mezzo. Solo se la macchina è una "creatura propria", si sente di avere pienamente meritato il successo».

Luciano Curino

I Ferruzzi rifiutano ultimatum dei ladri della salma

RAVENNA — Si sono rifatti vivi i banditi che due mesi e mezzo fa, nel corso di un'incursione notturna al cimitero monumentale di Ravenna, trafugarono i resti di Serafino Ferruzzi, fondatore del gruppo. Di fronte al rifiuto della famiglia che aveva respinto ogni possibile patteggiamento, gli autori del sequestro — che inizialmente avevano richiesto un «capitale» improvvisato negli uffici della Squadra mobile: «*Sì, l'ho uccisa io, non voleva far l'amore con me*». Ma in questura smentiscono che si sia ricorsi ad un simile espediente per superare le ultime resistenze di Giovanni Ballarin, durante un estenuante interrogatorio. «*Nessuno di noi si è sognato di vestirsi da prete*». Il ragazzo, ripetono gli investigatori, ha finito per confessare senza che qualcuno lo abbia in qualche modo «stimolato».

Un funzionario usò questo stratagemma per risolvere il caso della giovane uccisa dal fidanzato a Chioggia

Il giallo del poliziotto travestito da prete

DAL NOSTRO INVIATO

VENEZIA — Ci si può travestire da prete per indurre un omicida alla confessione? Lo avrebbe fatto un funzionario di polizia per dare un contributo decisivo alla soluzione del caso di Jessica Nordio, la quattordicenne scomparsa da Chioggia e trovata dopo oltre 50 giorni, sepolta sotto la sabbia di Sottomarina. Giovanni Ballarin, 18 anni, fidanzato della ragazza, sarebbe crollato di fronte alla insistenza di un «capitano» improvvisato negli uffici della Squadra mobile: «*Sì, l'ho uccisa io, non voleva far l'amore con me*».

Anziché cedere alla richiesta, la famiglia ha deciso di stanziare la somma di 500 milioni per l'istituzione di 10 borse di studio intitolate alla memoria di Serafino Ferruzzi. *(u. d.)*

Nel mezzo di questa storia, il dramma di Jessica Nordio, ragazza mite, sparita da casa e affannosamente cercata da genitori, parenti, amici, polizia e carabinieri. Fino al 18 dicembre scorso, quando Giovanni Ballarin, scosso dai singhiozzi, rivelò la terribile verità e condusse gli inquirenti sulla spiaggia di Sottomarina: «*L'ho seppellita qua sotto*».

Su come si sia giunti a questa convulsa confessione c'è ora un'incertezza, dopo che un settimanale ha raccolto certe dichiarazioni su quell'ultimo interrogatorio cui venne sottoposto Giovanni Ballarin. Si racconta, in sostanza, che il ragazzo, giunto sull'orlo della crisi, abbia chiesto l'assistenza di un prete. Ma il «cappellano» con il quale avrebbe avuto il colloquio, prima denso di esitazioni e poi «liberatorio», non sarebbe stato che un poliziotto con la tonaca.

Interrogativi che la polizia si affretta a cancellare. E alla procura della Repubblica escludono che sia in corso un'inchiesta su questa presunta messinscena. «*Dagli atti processuali — precisa il procuratore, Bruno Siclari — non risulta assolutamente nulla di quel che si va raccontando; a proposito della confessione di Giovanni Ballarin. Quindi, io non ho da condurre indagini particolari, in questa direzione. Procede, normalmente, l'inchiesta su quel delitto, che ormai è a buon punto. Ma della faccenda del prete nessuno finora ha parlato. Può darsi che sia stato tutto un equivoco*».

Ma le «rivelazioni» sulla confessione di Giovanni Ballarin hanno aperto un dibattito sull'ammissibilità di certi sistemi attraverso i quali andare alla ricerca della responsabilità di un delitto. Una polemica che s'è accesa sulle pagine del «Gazzettino» ed ha per protagonisti due magistrati: Ennio Fortuna, sostituto procuratore generale a Venezia, e Vittorio Borraccetti, sostituto procuratore a Padova ed esponente di Magistratura democratica. La discussione tra giudici tocca soltanto nel campo deontologico: data la smentita della questura veneziana sulla vicenda di Giovanni Ballarin.

Si pone, dunque, il quesito: è lecito ad un agente di polizia travestirsi per svolgere le sue funzioni e assicurare alla giustizia il colpevole? Per Vittorio Borraccetti, decisamente no: si può configurare comunque una sostituzione di persona. Il magistrato padovano rammenta che l'articolo 494 del Codice penale punisce con la reclusione fino ad un anno chi induce in errore sostituendosi illegittimamente all'altrui persona, o attribuendosi un falso nome o un falso stato. E nel caso si trattasse di un poliziotto dovrebbe ricorrere anche l'aggravante.

Secondo Ennio Fortuna, invece, l'inquirente che vestisse «panni falsi» sarebbe giustificato dalla norma generale del Codice che impone alla polizia giudiziaria di ricercare i colpevoli dei delitti e di assicurarne le prove. Borraccetti ribatte che così si finisce «*per legittimare la polizia giudiziaria alla violazione di qualsivoglia norma penale*», purché vi siano quelle motivazioni.

Replica il sostituto procuratore generale di Venezia: «*Io ripeto che nel caso di cui si sta parlando, sempre in ipotesi, non c'è reato perché la sostituzione di persona richiede l'illegittimità. E l'azione dell'agente che si travaglia non può considerarsi dolosa. Poi, la dottrina ha rilevato che un reato di questo genere richiede l'illegittimità proprio perché si sia sicuri che l'investigatore non vada punito. Pensiamo, ad esempio, a un poliziotto o a un carabiniere che si finga acquirente di droga per arrestare lo spacciatore*».

«*Io non dico affatto — aggiunge Ennio Fortuna — che la polizia sia abilitata ad ogni genere di abuso, o alla violenza. Ci mancherebbe altro. Ma penso che tutte le polizie del mondo, quando hanno tra le mani un sospettato, ricorrano a sceneggiate, facciano qualche trucco. Insomma, direi che c'è ancora, in questo campo, una cultura dell'astuzia*».

Giuliano Marchesini

Mentre non si esclude che l'assassino possa essere una donna

I giudici sul mostro di Firenze «Ecco il suo gruppo sanguigno»

Scoperto con l'esame della saliva trovata sulla busta che conteneva un lembo del seno di una vittima

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

FIRENZE — E' come un mosaico i cui contorni si fanno lentamente più nitidi, ma l'immagine centrale resta sempre il mistero del mostro di Firenze. Di questo implacabile assassino, che dal 1968 a oggi ha ucciso otto coppie di giovani, si continuano ad apprendere dettagli, ma ancora nulla che possa dare una svolta alle indagini. Gli inquirenti hanno però in mano un elemento, che non può definirsi secondario, ormai da diverso tempo. Un elemento di cui solo ieri si è venuti a conoscenza.

Qualche anno fa fu trovato uno straccio che presentava macchie di sangue nato sono è riuscito a dare spiegazioni convincenti sull'origine del panno. Ma evidentemente i magistrati ritengono ancora insufficiente questa prova per emettere un mandato di cattura per omicidio. Forse pesa su di loro il ricordo dei troppi arresti sbagliati che hanno costellato questa terribile vicenda. Prima Enzo Spalletti, autista della Misericordia di Montelupo; poi Francesco Vinci, muratore; infine Giovanni Mele e Piero Muccini, due cognati, sono finiti in carcere nel corso degli anni con l'accusa di essere il mostro. Salvo poi essere rimessi in libertà dopo ogni nuovo massacro.

Attualmente rinchiuso nel penitenziario di Tempio Pausania in Sardegna, indiziato per questi delitti, c'è Salvatore Vinci, fratello di Francesco Vinci, che è tenuto detto le sbarre con l'accusa di aver ucciso la moglie nel 1963 (per molti anni si credette a un suicidio della donna). Circa un anno fa i magistrati fiorentini gli hanno notificato anche una comunicazione giudiziaria per gli omicidi di Firenze, ma da quel momento nessun elemento a suo carico sarebbe stato trovato.

Cosa ha mosso gli inquirenti a sospettare di Salvatore Vinci? Forse potrebbe essere proprio a casa sua che fu trovato lo straccio macchiato da compromettenti tracce di sangue e di vere da sparo. Forse è quello l'elemento su cui i magistrati si basano per mantenere vivo il sospetto. Ma evidentemente è un elemento non risolutivo.

Anche perché c'è un altro dato, da tempo in possesso degli investigatori, che invece sembrerebbe alleggerire la posizione di Vinci. Da residui di saliva lasciati dal mostro sulla incollatura e sul francobollo della busta contenente un lembo del seno della sua ultima vittima (Nadine Mauriot, San Casciano, 9 settembre 1985) si è risalito, con un certo margine di certezza, al gruppo sanguigno dell'assassino. Non è lo stesso di Salvatore Vinci.

Ecco quindi la necessità di continuare a indagare in ogni direzione, senza escludere nessuna possibilità e addirittura, come ha fatto intendere ieri il sostituto procuratore della Repubblica Paolo Canessa conversando con i giornalisti, riesaminando certe convinzioni che potrebbero essere errate. Il mostro, si dice adesso, potrebbe anche essere una donna.

Francesco Matteini

Duplice omicidio mafioso a Catanzaro

Assassinati a colpi di pistola padrone di ristorante e pregiudicato

CATANZARO — Il titolare di uno dei più famosi ristoranti di Catanzaro, Domenico Pompea, di 43 anni, e un pregiudicato, Franco Bassarelli, di 35 anni, sono stati assassinati a colpi di pistola nella notte tra lunedì e martedì, alla periferia del capoluogo calabrese. I loro corpi sono stati trovati, l'uno a pochi metri dall'altro, accanto alla «126» di Passarelli, lungo una stradella interpoderale, in una zona isolata a Nord del quartiere di Lido.

«*Una esecuzione in piena regola* — dice il capitano Pasqualino Ippolito che comanda la Compagnia dei carabinieri di Catanzaro

Domenico Pompea gestiva, da molti anni, «La griglia» un ristorante nel centro storico della città a poche decine di metri dal palazzo di giustizia, frequentatissimo sopratutto da avvocati e professionisti. La scorsa estate Pompea (piccolo di statura, di corporatura robusta, molto ricercato nel vestire, e appassionato di automobili di grossa cilindrata) aveva ricevuto un primo, chiarissimo avvertimento quando il suo ristorante era stato ridotto a un ammasso di resti fumanti per un incendio doloso.

Bassarelli — sebbene pregiudicato — non era molto conosciuto alle forze di polizia che pure negli anni scorsi si erano interessati a lui. Qualche anno fa l'uomo (che era originario di Falerna, un centro turistico a pochi chilometri da Lamezia Terme) fu arrestato con l'accusa di favoreggiamento

d. m.

Per chi acquista Prisma in gennaio

Il cambio è favorevole!

Dai Concessionari Lancia la supervalutazione del vostro usato abbassa sorprendentemente il costo di una Prisma nuova - E' il momento di acquistare!

Venite da un Concessionario Lancia entro fine gennaio e vi sorprenderete! I Concessionari Lancia, in cambio di una Prisma nuova, hanno deciso di ritirare il vostro usato di qualsiasi marca con una supervalutazione che va ben oltre le normali quotazioni di mercato. E, se il vostro usato è Lancia Autobianchi, auto che mantengono alto il loro valore nel tempo... il cambio è ancora più favorevole! Oggi è il momento giusto per acquistare Prisma. Oggi potete salire in Prisma con un costo economico vantaggiosissimo, fuori da ogni più rosea immaginazione, perché il vostro usato vale di più per i Concessionari Lancia.

Prisma, il valore della sicurezza: tecnologia e prestazioni d'avanguardia, classe Lancia fin nei minimi particolari, prestigio esclusivo.
Prisma: integrale, 1.6 i.e., 1.6, 1.5, 1.3, diesel, turbodiesel.

E' un'iniziativa dei Concessionari Lancia del Piemonte, Liguria e Valle d'Aosta.